

GHERARDO ORTALLI

**CRONACHE E DOCUMENTAZIONE**



Occorrerà preliminarmente indicare il modo in cui ho inteso il tema assegnatomi. Infatti, anche se "cronachistica" rimanda a un genere preciso nell'ambito della produzione storiografica e se cronaca e storia sono individuate da un loro proprio statuto in sostanza da sempre (almeno dal prologo al secondo libro dei Maccabei)<sup>1</sup>, nelle considerazioni che seguono terrò presente il complesso della produzione intesa a lasciare memoria degli eventi passati, in coerenza all'ottica del periodo che tra cronaca e storia registrò confini straordinariamente allentati. Il periodo in cui, per intenderci, il monaco cassinese Leone Marsicano introduceva la *Chronica* del suo monastero ricordando come l'abate gli avesse ordinato di fare sotto forma di cronaca una storia: *instar chronicae historiam non parum nobis nobisque succedentibus utilem condas*<sup>2</sup>. È un lungo arco di tempo che comprende anche quel 1237 in cui il vicentino Gerardo Maurisio può riferirsi alla sua opera, che la tradizione conoscerà come *Cronica*, dichiarando il proposito di *sub breviluquoio scribere et notare* e battezzandola poi *ystoria*<sup>3</sup>. Del resto: *chronicon graece, latine dicitur tempus; inde chronica tempora*<sup>4</sup>.

Cronaca e storia si erano allora avvicinate più che mai e la prima era divenuta narrazione, racconto, al punto che nell'ottica tradizionalista di scrittori come Gervasio di Canterbury (tra XII e XIII secolo, e la questione è generale) c'era da lamentarsi che vi fosse chi si metteva a

---

<sup>1</sup> 2 *Mac.* 2, 28 e 30-31.

<sup>2</sup> Leoni Marsicani et Petri Diaconi *Chronica monasterii Casinensis*, ed. W. Wattenbach, in *M.G.H., SS.*, VII, Hannoverae 1846, p. 575, nella "epistola" di Leone all'abate Oderisio in apertura dell'opera.

<sup>3</sup> Gerardi Maurisii *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, ed. G. Soranzo, in *R.I.S.* 2, VIII/4, Città di Castello 1913-1914, p. 3.

<sup>4</sup> *Annales Ceccanenses*, ed. G.H. Pertz, in *M.G.H., SS.*, XIX, Hannoverae 1886, p. 276.

compilare una cronaca e poi procedeva con i modi della storia: *cronicam compilare cupiunt* ma *historici more incedunt* servendosi di *verbis ampullosis* a scapito della brevità e del *sermo humilis*<sup>5</sup>. Con l'esperienza umanistica si sarebbe recuperato il prestigio e la specificità della storia, ma intanto la cronaca era cresciuta di qualità e di valore, godendo anche i riflessi – penso abbia ragione Bernard Guenée – di quel passaggio della storiografia dalla retorica alla tecnicità (maturato già dall'inizio del secolo XII) reso evidente dal moltiplicarsi di genealogie, cataloghi, liste, memoriali<sup>6</sup>. Non a caso nel periodo che più ci interessa *cronaca* potrà designare pressoché ogni genere di testo storiografico.

All'ampiezza con cui credo debba intendersi il primo termine del mio tema, "cronachistica", fa riscontro un'accezione riduttiva del secondo termine. "Documentazione", in effetti, potrebbe comprendere tutto: ogni cosa è documentazione ma, tenendo conto dell'oggetto generale del convegno, la intenderò soprattutto (anche se non esclusivamente) come documento, sicché l'analisi procederà nella ricerca dei possibili intrecci fra i due elementi. Va però detto subito come quell'intreccio che a noi pare abbastanza naturale fra memoria del passato e documento, non lo fosse altrettanto per gli uomini della società comunale. Lo sarebbe stato con molta più chiarezza una volta che la storiografia umanistica avesse fatto scuola, impostando su nuove basi il rapporto con le vicende trascorse.

Anche se gli umanisti avrebbero comunque a lungo preferito i *boni scriptores* alla buona documentazione<sup>7</sup>, con l'affermarsi del loro proget-

---

<sup>5</sup> Il riferimento è alla prefazione della *Chronica [maior]*: in *The historical works of Gervase of Canterbury*, ed. W. Stubbs, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores*, LXXIII/1, London 1879, pp. 87-88. Cfr. B. Guenée, *Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Age*, in « *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations* », XXVIII (1973), pp. 997-1016, particolarmente a p. 1008; Idem, *Histoire et Chronique. Nouvelles réflexions sur les genres historiques au Moyen Age*, in *La Chronique et l'Histoire au Moyen - Age*, a cura di D. Poirion, Paris 1984, pp. 3-12, a p. 10.

<sup>6</sup> B. Guenée, *Histoire et Chronique* cit.

<sup>7</sup> Cfr. per esempio: Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini populi libri XII*, ed. E. Santini, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, XIX/3, Città di Castello - Bologna 1914 - 1926, p. 4: *placuit exemplo quorundam rerum scriptorum de primordio atque origine urbis... quam verissimam puto notitiam tradere*; Blondi Flavii Forliviensis *Historiarum ab*

to e della nuova prospettiva storica e con la « scoperta del passato come passato »<sup>8</sup>, l'impiego del documento si sarebbe fatto più cosciente e diffuso, anche per autori non particolarmente brillanti o comunque periferici rispetto alla produzione di maggiore qualità. Scritti come la *Cronaca* del monastero di San Prospero del reggiano Pietro della Gazata, o il *Chronicon* di Monteoliveto di Antonio da Barga, o il *Memoriale* di Carmagnola di mano di Gabriele Bucci, o il *De vitis et gestis patriarcharum Aquileiensium* dell'udinese Antonio Belloni<sup>9</sup>: sono soltanto alcuni esempi scelti abbastanza (ma non del tutto!) a caso che, nel momento stesso in cui attestano una consuetudine sicura al documento nello scrivere di storia, ci portano anche ad un'epoca estremamente bassa per noi che ci poniamo nell'ottica comunale. A quella fase la realtà dei comuni non è più nemmeno un ricordo e, d'altra parte, la storiografia ha compiuto un percorso metodologico lunghissimo, non soltanto operando in termini nuovi ma anche meditando su quel suo nuovo operare, fino a

---

*inclinatione Romanorum libri*, Basileae, ex Officina Frobeniana, 1531, p. 3: *At nostra haec quibus in lucem adducendis manum apposuimus, nullos habent bonos scriptores, neque annales libros vetere instituto, unde sumeremus paratos* (a c. a2 v. nell'editio princeps: Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1483).

<sup>8</sup> Uso l'efficace formula di B. Smalley, *Historians in the Middle Ages*, London 1974, p. 192 (p. 246 nella trad. ital., *Storici nel Medioevo*, Napoli 1979): « The humanists did not "rediscover the past". It belonged to the medieval inheritance from antiquity. What they did was to discover the past *as past* ». Quando poi parlo di "progetto" penso anche all'ordine di questioni richiamato da A. Biondi, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*. III/2. *Le forme del testo. La prosa*, Torino 1984, pp. 1075-1116, particolarmente alla p. 1082 e sgg.

<sup>9</sup> C. Affarosi, *Memorie storiche del monastero di S. Prospero di Reggio*, I, Padova 1733, pp. 450-454 (vi sono editi alcuni pochi *excerpta* del testo di Pietro della Gazata); A. Cerlini, *Fra Salimbene e le Cronache attribuite ad Alberto Milioli*. II. *I codici e la ricostruzione del "Chronicon Regiense"*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* », XLVIII (1932), pp. 57-130, alle pp. 72-77; Idem, *Le "Gesta Lombardiae" di Sagacino Levalossi e Pietro della Gazata*, *ibid.*, LV (1941), pp. 1-206, alle pp. 17-19. Antonio da Barga, *Chronicon Montis Oliveti*, ed. P.M. Lugano, in « *Spicilegium Montolivetense* », I, in *Abbatia Septimianensi prope Florentiam* 1901, pp. 3-61. Gabriele Bucci da Carmagnola, *Memoriale quadripartitum*, ed. F. Curlo, Pinerolo 1911 (*Biblioteca della Società storica subalpina*, LXIII). Antonio Belloni, *Vitae patriarcharum Aquelejsium*, in *R.I.S.*, XVI, Mediolani 1730, coll. 21-70.

teorizzazioni e proposte metodologiche, ancora oggi rispettabili, com'è per l'introduzione che Giovanni Nanni, ossia Annio da Viterbo, premise a Metastene nei suoi *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, editi a Roma nel 1498:

Prima regula est ista: suscipiendi sunt absque repugnantia omnes qui publica et probata fide scripserunt,

assunto da cui discende una posizione di prim'ordine per l'

instrumentum publicum et probatum... quod a notario presente publicatur et scribitur aut ex antiquiore notario per presentem notarium traducitur; secunda regula est ista: gesta et annales... non possunt negari et reici ab aliquo se publica fide notabantur et in bibliothecis et archivis servabantur; tertia regula: qui solo auditu vel opiniones scribunt,

cioè i "privati", non sono affidabili *nisi ubi a publica fide non dissentiant*<sup>10</sup>. Il passo è interessante per noi, dal momento che assegna all'*instrumentum* e all'atto pubblico un ruolo probatorio esemplare, modello per la stessa produzione storiografica. Eppure la chiarezza metodologica si colora di qualche ambiguità quando pensiamo a come Annio – la cui breve dissertazione può comunque essere oggi salutata come « le premier discours de la méthode historique » – sia anche un noto falsario; definire le regole per individuare quali storici seguire e quali rifiutare non gli impediva, infatti, clamorose invenzioni, costruendo epigrafi, completando i residui frammenti di Fabio Pittore e Catone, traducendo in latino le inesistenti opere dell'egiziano Maneto e del caldeo Beroso, ricomponendo un atto di re Desiderio<sup>11</sup>.

Ma non è nemmeno il solo elemento di ambiguità in quella fase storiografica così matura. Riprendiamo quegli autori ricordati prima per

---

<sup>10</sup> *Commentaria fratris Ioannis Anni Viterbensis... super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Rome, Impresa per Eucharium Silber, 1498, c. E[VI] rv. *Dat regulas Metasthenes*, scrive Annio (il cui pensiero è peraltro ben ricavabile nella sua individualità) introducendo i passi da noi citati nel testo.

<sup>11</sup> In sintesi, con rinvio a bibliografia precedente: B. Guenée, *Histoire et Culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980, pp. 130, 138-139, 143, 147; E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981, pp. 265, 288, 381, 432-435.

la base documentaria del loro lavoro: ebbene, sono tutti uomini di chiesa. Benedettino il della Gazata, olivetano Antonio da Barga, eremita agostiniano il Bucci. Il solo Belloni è un laico, un notaio, e comunque cancelliere del capitolo della cattedrale udinese e al servizio del cardinale Domenico Grimani. Per lo più le loro opere – quella del Gazata (che è una *Cronaca d'affari* del suo monastero), del Bucci (che oltre a Carmagnola tratta del suo monastero), del Belloni (con una storia dei patriarchi), del da Barga (che si occupa di Monteoliveto) – le loro opere, dicevo, paiono allacciarsi ad una vecchia tradizione di ambito propriamente monastico che vedremo meglio<sup>12</sup>. E con ciò voglio dire che il rapporto funzionale tra storiografia e documento tarda ad affermarsi e lo fa meglio in alcuni filoni tradizionali, faticando comunque a normalizzarsi.

Siamo partiti in certo qual modo dal fondo e con un taglio abbastanza rigido, perché ovviamente anche prima del trionfo dell'umanesimo anche autori laici nel senso più pieno ricorsero abbondantemente a documenti e ne trascrissero nei loro testi. Basti intanto qui, come esempio valido per l'una e l'altra questione, quello degli *Annales Ianuenses* con i documenti ufficiali inseriti per esteso o in regesto<sup>13</sup>. Ma pur avvertiti di come troppo rigide generalizzazioni (qui e di seguito) non reggono ad una casistica piuttosto varia, rimane il fatto, a mio vedere, di una maggiore predisposizione dell'ambiente ecclesiastico alla produzione storiografica con forte presenza documentaria. E a questo punto dobbiamo saltare dal molto tardi al molto presto, dall'età ormai decisamente postcomunale a quella in cui l'esperienza dei comuni si veniva ancora costruendo; e bisogna per di più guardare ad un ambito per essa marginale.

Penso a quel bel mazzetto di cronache monastiche redatte nel corso del secolo XII nell'Italia centro-meridionale, appartenenti al genere

---

<sup>12</sup> Naturalmente è ben possibile ad una fase così avanzata trovare testi con ampia documentazione che non si ricollegano a quegli antichi filoni storiografici. È il caso, per fare un esempio, di Benvenuto de Sancto Georgio, *Historia Montis-Ferrati ab origine marchionum illius tractus usque ad annum MCCCCXC*, in R.I.S., XXIII, Mediolani 1733, coll. 307-762.

<sup>13</sup> G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, pp. 51, 74. *Annales Ianuenses*, edd. L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1890-1929 (F.I.S.I., 11-14 bis).

più di ogni altro inoltratosi nella via dell'utilizzo della documentazione, tanto che per esse si è opportunamente parlato (da Gilmo Arnaldi) di « cronachistica a doppio binario . . . racconto e insieme documenti »<sup>14</sup>. Sono il *Chronicon Farfense* di Gregorio di Catino steso circa dal 1107 al 1119 e dedicato al monastero di Santa Maria di Farfa<sup>15</sup>; il *Chronicon Vulturense* in cui ben 207 documenti tra VIII e XII secolo relativi a San Vincenzo al Volturno vengono ripresi nel corso della narrazione<sup>16</sup>; la *Chronica monasterii Casinensis* affidata dall'abate Oderisio a Leone Marsicano con l'esplicito mandato di ricercare diligentemente *imperatorum ac ducum principumque praecepta, necnon aliorum quorumque fidelium munimina*, proseguita poi fino al 1138 da Pietro diacono, archivista e bibliotecario della badia come già Leone<sup>17</sup>; il *Chronicon Casauriense* di San Clemente a Casauria, scritto dal monaco Rustico sotto la guida di Giovanni di Berardo (*composuit et ordinavit frater Iohannes et magister Rusticus manibus scripsit*), in cui i documenti ordinati nella sezione dei *munimina* sono addirittura di più dei 2153 che aveva contato C. Manaresi<sup>18</sup>; infine, la *Chronica monasterii Sancti Bartholomaei de Carpineto*, condotta dal monaco Alessandro fino al pontificato di Celestino III, con l'inserzione dei documenti che si conservano nell'archivio del monastero<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> G. Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*. I. Relazioni, Roma 1976, pp. 351-374, alla p. 359.

<sup>15</sup> Gregorio di Catino, *Chronicon Farfense*, ed. U. Balzani, Roma 1903 (F.I.S.I., 33-34).

<sup>16</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. V. Federici, Roma 1925-1940 (F.I.S.I., 58-60); in prefazione, pp. XLI-LIII, c'è il « prospetto cronologico dei documenti inseriti nella Cronaca ».

<sup>17</sup> Leoni Marsicani et Petri Diaconi *Chronica* cit., pp. 574-575.

<sup>18</sup> *Chronicon Casauriense*, in *R.I.S.*, II/2, Mediolani 1726, coll. 776-1018. C. Manaresi, *Il "Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis" della Nazionale di Parigi*, in « Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche », LXXX (1947), pp. 29-62, a p. 38; A. Pratesi, *Cronache e documenti*, in *Fonti medioevali* cit., pp. 337-350, alle pp. 339, 349.

<sup>19</sup> *Chronica monasterii S. Bartholomaei de Carpineto . . . auctore Alexandro Monacho*, in F. Ughelli, *Italia Sacra*, 2ª ed. (cura et studio N. Coleti), X, Venetiis

Sono i testi del medio evo italiano in cui maggiormente la memoria storica è stata affidata alla certificazione documentaria. Ma non sono scritti isolati, anche se in altri momenti si è insistito sulla mancanza di legami di filiazione o dipendenza diretta tra di loro<sup>20</sup>. In realtà appartengono comunque ad un genere ben definito, probabilmente anche più ampio di quanto non si pensi di solito. Credo, per esempio, che ad esso vadano collegati scritti come gli *Annales Beneventani* e il *Chronicon Sanctae Sophiae*, di solito intesi come una compilazione senza documenti i primi e un mero registro di atti il secondo (che quindi, si obietta, impropriamente è designato come *Chronicon*); il collegamento è naturale una volta ripensatili così come ce li propone il codice Vaticano latino 4939. Quando lo si scrisse, nel 1119, fu costruito organicamente in tutte le sue parti: con gli *Annales* innanzi tutto, poi estratti di bolle e decretali, un catalogo di duchi e principi beneventani, tre diplomi del principe Arechi I e, in fine, quasi duecento carte di documenti del monastero<sup>21</sup>. Mi pare arbitrario sezionare oggi nelle sue parti quel libro pensato unitariamente e in quanto tale da aggregarsi appunto alle cronache sopra ricordate. Come pure aggregerei testi quali gli *Annales Ceccanenses* che, sebbene non siano diretta espressione di ambienti monastici, ne mutuano comunque le formule storiografiche, oltre ad avere con essi intrecci fortissimi, sia per il contenere dal 1196 al 1217 documenti relativi alla chiesa di Santa Maria a Fiume (privilegi, ma anche le *constitutiones ac antiquae et approbatae consuetudines... habitae et ordinatae inter maiorem ecclesiam Ferentinam et reverendam ecclesiam sanctae Ma-*

---

1722, coll. 349-392 (negli « Anecdota Ughelliana »).

<sup>20</sup> P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du VIII<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1973 (*Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, 221), I, pp. 79-84.

<sup>21</sup> O. Bertolini, *Gli "Annales Beneventani"*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* », XLII (1923), pp. 1-163, particolarmente a p. 21; lì, alla nota 2, la designazione del registro del monastero di Santa Sofia come *Chronicon* è dichiarata impropria sulla scorta di R. Poupardin, *Études sur l'histoire des Principautés Lombardes de l'Italie méridionale*, in « *Le Moyen Age* », X - XI (1906-1907), p. 23. Per l'edizione dei testi: *Annales Beneventani*, ed. G.H. Pertz, in *M.G.H.*, SS., III, Hannoverae 1839, pp. 173-185; *Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae*, in F. Ughelli - N. Coleti, *Italia Sacra* cit., X, col. 415-560; O. Bertolini, *Gli "Annales Beneventani"* cit., pp. 149-159.

riae in Flumine), sia per il dipendere da fonti elaborate in altri monasteri<sup>22</sup>. E penso anche al monastero di Sant'Andrea, ai piedi del monte Soratte, che nel codice ora della biblioteca Chigiana unì insieme al *Chronicon* del monaco Benedetto (fino al 972) una raccolta di capitolari carolingi<sup>23</sup>. E a pieno titolo ricordo pure, passando al Trecento, il *Chronicon monasterii Sancti Salvatoris* di Venezia, steso da Francesco de Gratia e zeppo di documenti<sup>24</sup>.

In sostanza non arrivo a dire che le quattro opere di Gregorio di Catino: il "Regesto" (ossia il *Liber gemniagraphus sive cleronomialis*), il *Liber largitorius vel notarius*, il *Chronicon* e infine il *Liber floriger*, debbano essere considerate un unico testo; questo no (per quanto di un unico impegno o lavoro si possa parlare); credo tuttavia – insistendo sull'importanza dei codici – che i modi in cui la cronaca e la documentazione si combinano nel genere storiografico specifico, non si contengano in una piccola fascia intermedia di singoli scritti in cui i caratteri del cartulario o del registro tendono ad alterarsi così come quelli della normale cronachistica, lasciando spazio a qualcosa che non è più esattamente né l'uno né l'altra. Il genere, in sostanza, copre uno spettro assai più ampio, in cui gli specifici elementi compositivi (documenti, liste, annali, registri, lettere, cronistorie eccetera) possono comunque intrecciarsi pur mantenendo la loro individualità, e vanno considerati all'interno dei libri che spesso insieme ce li hanno tramandati, se non addirittura in riferimento a gruppi di codici.

Mi pare essenziale l'avvertenza metodologica di Alessandro Pratesi per testi di questo genere, invitante a « una pluralità di metodologie da individuare caso per caso, indagando sull'atteggiamento che il cronista assume, secondo la propria personalità e la diversa formazione, di fronte ai documenti »<sup>25</sup>. Ma la singolarità metodologica è tanto più importante

---

<sup>22</sup> *Annales Ceccanenses* cit., pp. 275, 294-296, 302.

<sup>23</sup> Il *Chronicon* di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, ed. G. Zucchetti, Roma 1920 (F.I.S.I., 55), p. LI e sgg.; delle 109 carte del codice il *Chronicon* ne occupa le prime 58, mentre le seguenti sono destinate ai capitolari, « di altra mano e dello stesso tempo ».

<sup>24</sup> *Chronicon monasterii S. Salvatoris Venetiarum* auctore Francisco de Gratia, Venetiis, apud Antonium Foglierini, 1766. La cronaca è datata al 1377.

<sup>25</sup> A. Pratesi, *Cronache e documenti* cit., p. 348.

in quanto il genere si presenta con una larga casistica possibile e va recuperato tenendo conto di come si inserisca in un fenomeno di dimensione europea. Penso allora a quelle opere storiche uscite da abbazie francesi fin da prima del mille, che i diplomatisti hanno convenuto di chiamare « cartulaires historiques » e di cui trattava in sintesi Robert-Henri Bautier a Spoleto nel 1969<sup>26</sup>. « Cartulari storici » o « cronache cartulario: già Arnaldi nel 1973 li richiama in relazione al nostro gruppo di testi<sup>27</sup>. Un richiamo altrettanto pertinente va fatto alla situazione inglese. I cartulari e i registri che i grandi proprietari laici ed ecclesiastici ci hanno lasciato per le isole britanniche non sono pochi. Ben 1344 ne contava G.R.C. Davis nel suo *short catalogue* del 1958<sup>28</sup>. Naturalmente solo in piccola parte possono essere assunti come « cartulari - cronaca ». Ma comunque in ben 64 casi tra quelli censiti dal Davis, collocabili tra il XII e il XV secolo (e individuati da Jean - Philippe Genet), i registri e le raccolte di documenti comprendono opere di tipo storico: notizie sulle fondazioni monastiche; liste di sovrani, vescovi, abati; annali e racconti storici veri e propri<sup>29</sup>.

Alcuni tratti comuni si ritrovano nelle diverse esperienze, dal Lazio alle isole britanniche: in primo luogo la funzione pratica di questi testi; il loro essere strumenti di lavoro necessari per garantire « quegli atti che sono i titoli giustificativi » di possedimenti, diritti ed entrate<sup>30</sup>; poi la disuniformità quanto a caratteristiche intrinseche (legata ai diversi bisogni sottesi alla scrittura) con una notevole variabilità nel rapporto e nell'organizzazione tra parte narrativa e parte documentaria o, per dir-

---

<sup>26</sup> R.-H. Bautier, *L'historiographie en France aux IX<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, in *La storiografia altomedioevale*, Spoleto 1970 (*Settimane di studi sull'alto medioevo*, 17), II, pp. 794-850, specialmente pp. 809-822.

<sup>27</sup> G. Arnaldi, *Cronache con documenti cit.*, p. 360.

<sup>28</sup> G.R.C. Davis, *Medieval Cartularies of Great Britain. A short catalogue*, London 1958.

<sup>29</sup> J.-Ph. Genet, *Cartulaires, registres et histoire: l'exemple anglais*, in *Le métier d'historien au Moyen Age. Études sur l'historiographie médiévale*, a cura di B. Guenée, Paris 1977 (*Publications de la Sorbonne - Études*, 13), pp. 95-138.

<sup>30</sup> Anche D. Walker, *The organization of material in medieval cartularies*, in *The study of medieval records. Essays in honour of Kathleen Major*, a cura di D.A. Bullough e R.L. Storey, Oxford 1971, p. 134.

la con termini del tempo<sup>31</sup>, tra *chronicon* e *instrumentarium*; ancora, la nessuna diffusione dei testi, fatti per l'interno, giunti per lo più in un unico manoscritto gelosamente conservato nell'archivio dell'ente che l'aveva prodotto. È allora evidente che la volontà storiografica in senso proprio degli autori diventa secondaria. Non soltanto il genere – per quegli scopi pratici che sono la sua stessa ragion d'essere – spinge piuttosto alla raccolta del materiale che non alla sua rielaborazione storiografica; ma anche quando questa avvenga, dietro ci va vista più una contingente capacità dell'autore che non una « volontà esplicita di fare opera di storici »<sup>32</sup> o – ancor peggio – un bisogno reale in tal senso.

Per ricordare bene i propri diritti può dunque servire il documento; meno sembra valere per fare storia. Così, passando a quella fase interposta fra il dopo post-medievale e il prima monastico sopra ricordati, passando cioè a quella storiografia di mondo comunale che più qui interessa, bisogna dire subito che la coscienza del ruolo del documento è modesta, occasionale, quasi non strutturale allo scrivere di storia. Certamente molti cronisti ebbero presenti molti documenti, tanto più che per una consistente parte di loro – notai di professione – il documento era pane quotidiano. Ma quello che mi pare mancasse era la percezione sicura che il documento con la sua affidabilità e la sua capacità probatoria, pur essenziale per il recupero – magari di tipo storico – di diritti e pertinenze, lo fosse altrettanto per la ricostruzione delle vicende trascorse<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Cfr. P. Toubert, *Les structures* cit., p. 84.

<sup>32</sup> Su questo punto concordo con G. Arnaldi, *Cronache con documenti* cit., p. 359, piuttosto che con le proposte di P. Toubert, *Les structures* cit., p. 86.

<sup>33</sup> Per usare una formula, potremmo anche dire che il notaio conta di più del documento che redige (almeno in questo ambito), ciò che ulteriormente evidenzia il particolare ruolo avuto dai notai-cronisti, su cui bisognerà tornare più avanti. Oltre a quanto citeremo in proposito, si veda anche la concretezza del caso proposto da U. Gherner, *Un professionista-funzionario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXXV/2 (1987), pp. 387-443, specialmente al § 4, p. 422 e sgg.: situazione che richiama per certi versi quella proposta in G. Ortalli, *Notariato e storiografia in Bologna nei secoli XIII-XVI*, in *Notariato medievale bolognese. II. Atti di un convegno (febbraio 1976)*,

L'affermazione può sorprendere, ma si cominci intanto con il pensare a cosa premeva ai nostri storici e cronisti: piuttosto che l'autenticità, la verità, magari la loro verità, comunque qualcosa che va ben oltre il tipo di certezza che può dare il documento. Gli esempi possono essere infiniti. *Vera referre volo* aveva dichiarato l'anonimo autore del *Liber Cumanus de bello Mediolanensium adversus Comenses* riferendosi alle vicende del 1118 - 1127<sup>34</sup>. Attorno al passaggio del secolo (verso il 1198 - 1201) Boncompagno da Signa il *Liber* sull'assedio di Ancona del 1173 aveva procurato di scriverlo *sola veritate, que numquam vincitur, inductus*<sup>35</sup>. *Sine preiuditio veritatis hec scripta accipiat qui legerit, quoniam in hoc opusculo nec veritati detrahere intendo, nec falsitati favere*, rassicurava i suoi lettori Stefanardo di Vimercate<sup>36</sup>. E Dino Compagni apriva il primo libro della sua *Cronica* informandoci che « quando io incominciai propuosi di scrivere il vero delle cose certe »<sup>37</sup>. Più elegante il richiamo alla *veritas* del vicentino Ferreto de Ferreti, per cui *nihil fictum*, nulla di falso *sibi poscit hystoria*<sup>38</sup>, mentre Bonincontro Morigia verso il 1340 ricordava seccamente nei versi all'inizio del suo *Chronicon* monzese: *quod scripsi, omnia vera sunt*<sup>39</sup>.

---

Roma 1977 (*Studi storici sul notariato italiano*, 3/2), pp. 143-189, specialmente alle pp. 156-160.

<sup>34</sup> Il testo era stato edito dal Muratori in *R.I.S.*, V, Mediolani 1724; cfr. p. 313.

<sup>35</sup> Boncompagni *Liber de obsidione Ancone*, ed. G.C. Zimolo, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, VI/3, Bologna 1937, p. 5.

<sup>36</sup> Stephanardi de Vicomercato *Liber de gestis in civitate Mediolani*, ed. G. Calligaris, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, IX/1, Città di Castello 1910 - 1912, p. 3.

<sup>37</sup> Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, l. I, cap. 1: nell'ed. curata da I. Del Lungo, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, IX/2, Città di Castello 1907 - 1916, p. 5.

<sup>38</sup> Ferreto de Ferreti, *Historia rerum in Italia gestarum*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti*, ed. C. Cipolla, I, Roma 1908 (F.I.S.I., 42), p. 8. Questo il passo: *nec tantum seriem rei veritas indicabit, sed et tempus et locum, quo certior fides sit historia, conscribemus. absit autem ab his livor omnis et odium. nec amor, aut metus quid falsum in mente suadeat. nam dum rerum gestarum splendida facta percurrimus, extra rei tramites ambulare non decet. nichil enim fictum, aut molle sibi poscit hystoria, nichil quod reprehensibile videatur.*

<sup>39</sup> Bonincontro Morigia, *Chronicon Modoetiense*, in *R.I.S.*, XII, Mediolani 1728, col. 1062. Nella *veritas* si fonda la *fides*: *Qui legis, o lector, quod scripsi, omnia vera / Sunt, et ab eis numquam est detrahenda fides.*

Rispetto a questa verità, l'autenticità dell'ambito documentario resta su una dimensione che può essere utile e funzionale, ma non è sentita come presupposto sufficiente né determinante. Se mai può capitare l'opposto, e così i *Cronica* di Rolandino da Padova, scritti usando la *lima veritatis*, sono essi il vero documento nell'intenzione dichiarata dell'autore: *ego propono . . . facta huius Marchie memoranda notare, ut sint favente Domino huic mee patrie, cui teneor, utilia documenta*<sup>40</sup>. E degli *Annales Pisani* scritti dal padre Bernardo Maragone, il figlio Salem notava: « compose et fece questo registro », quasi si trattasse di una raccolta di documenti<sup>41</sup>. Lo stesso rifiuto dell'apocrifo non ha molto di tecnicamente connotato nel possibile riferimento alla logica documentaria: lo si richiederà ma magari mescolandolo genericamente con *fabulae* e *abusiones poeticae*, mentre, per converso, l'autenticità che conta potrà essere quella del libro<sup>42</sup>.

Il documento non pare dunque la via privilegiata per la verità. E forse il fatto si chiarisce meglio guardando cosa i nostri cronisti dichiararono programmaticamente di assumere come base per il loro lavoro di ricostruzione degli eventi. Pur facendo la tara su topoi e luoghi comuni, vediamo allora che il riferimento privilegiato corre soprattutto alla esperienza personale e al racconto di testimoni diretti e comunque affidabili. È facile anche qui trovare testimonianze esplicite. In pieno secolo XII Ottone Morena lo dichiarò senza esitazioni: *prout melius ab aliis discere potui, ac meis propriis oculis vidi, scripta reperies*<sup>43</sup>. *Quae vidi et veraciter audivi ad utilitatem posterorum scribere tentabo*, proclama-

---

<sup>40</sup> Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, ed. A. Bonardi, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, VIII/1, Città di Castello 1905-1908, pp. 7, 174; cfr. anche p. 5.

<sup>41</sup> Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, ed. M. Lupo Gentile, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, VI/2, Bologna 1930-1936, p. XIII.

<sup>42</sup> Boncompagno da Signa, *Liber cit.*, p. 8: *Non enim huic operi aliquod apocryfum interserui, non intermiscui fabulas neque abusiones poeticas, . . . set omnia conscripsi prout ab illis audivi, qui rebus gestis et negotiis interfuerunt*. Per Galvano Fiamma e il suo materiale raccolto *totum ex libris autenticis*, cfr. E. Cochrane, *Historians and Historiography cit.*, p. 109.

<sup>43</sup> Ottonis Morenae et continuatorum *Historia Frederici I.*, ed. F. Güterbock, in *M.G.H., Scriptorum rer. Germ.*, n.s., VII, Berlin 1930, p. 2.

va Sire Raul nel *De rebus gestis Friderici I*, accingendosi a trattare degli anni dal 1154 al 1177<sup>44</sup>. E dopo di loro lungo tutto il Duecento e ancora nel Trecento sarebbe stato ciò che si era visto e conosciuto di persona o udito da testimoni fededegni (ossia un'esperienza comunque diretta e partecipata) a tenere il banco. Dino Compagni ci prospetta addirittura – per mutuare la formula dall'ambito giuridico – una sorta di gerarchia delle fonti: anzitutto vanno « le cose certe che io vidi e udi' »; quindi: « quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza »; e poiché « molti . . . corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama »<sup>45</sup>, formula densa di significati quando si pensi al ruolo che la *publica vox et fama* aveva nell'accertamento della verità anche in sede giudiziaria: richiamo del resto non eccezionale questo del Compagni, ma rapportabile ad altre esperienze prima e dopo di lui<sup>46</sup>. E il peso dell'esperienza – propria o altrui: in ogni caso personalmente trascorsa – è funzionale a quella cronachistica di comune che nella città ha individuato la sua giusta cifra.

Il documento tarda a trovare un suo ruolo preciso nei programmi storiografici, i quali, peraltro, nel corso del Trecento mi pare vivano una certa evoluzione. La testimonianza scritta, infatti, si fa spazio sempre più prepotentemente. Si pensi a Giovanni Villani: « non senza grande fatica mi travaglierò di ritrarre e di ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le geste e' fatti de' Fiorentini »<sup>47</sup>; senza più nessun cenno programmatico alle altre fonti di notizie, anche se per moltissimi punti del suo libro l'esperienza personale e l'informazione direttamente acquisita sono fondamentali. Basti questo passo come esempio dell'ag-

---

<sup>44</sup> Sire Raul sive Radulphi Mediolanensis *De rebus gestis Friderici I in Italia*, in R.I.S., VI, Mediolani 1725, col. 1173.

<sup>45</sup> D. Compagni, *Cronica* cit., pp. 5-6.

<sup>46</sup> Cfr., per esempio: Saba Malaspina, *Rerum Sicularum Historia*, ed. G. Del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti. II. Svevi*, Napoli 1869, p. 205: *quae aut vidi, aut videre potui, vel audivi communibus divulgata sermonibus*; Secundini Venturæ *Memoriale de rebus Astensium*, in R.I.S., XI, Mediolani 1727, col. 269: *in diebus meis vidi et audivi infrascripta, quae vera sunt, tam per visum, et auditum, quam per publicam vocem et famam*.

<sup>47</sup> Giovanni Villani, *Cronica*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe*, I, Trieste 1857, p. 7, l. I, cap. 1.



giustamento allora in corso. Si badi: il fenomeno è progressivo e con andamento discontinuo, con andate e ritorni; si lega anche ad un aggiustamento degli interessi tematici degli scrittori di storia, che guardano sempre più indietro nel tempo ad epoche in cui la testimonianza diretta non è praticabile; corrisponde a una modifica di moralità storiografica che mette la sordina al coinvolgimento degli autori negli eventi (riprenderemo poi un attimo il tema). Rimane comunque che dal Duecento al Trecento il ruolo preminente per la ricostruzione storica sembra passare con decisione a « libri, cronache, scritture » e la testimonianza affidabile – diciamo genericamente la documentazione – aumenta il suo rilievo rispetto al testimone fededegno. Dal *vidi* e *audivi* si scivola verso il *legi*. Pur senza alcuna rigidità e con indubbe eccezioni, questa è, a mio vedere, la linea di tendenza di fondo, ormai vincitrice assoluta al momento della storiografia umanistica. Ma pur nel riferimento crescente allo scritto, il documento non riesce a lungo ad assumere un rilievo veramente speciale; anzi: continuano ad essere le cronache e le storie il materiale più sicuro per scrivere nuove cronache e nuove storie. La *notitia* del mondo notarile, della *charta* e dell'*instrumentum*, si confonde con l'elemento narrativo della cronachistica<sup>48</sup>.

Paradossalmente, anche quando qualche testo farà ampio ricorso ai documenti, magari trascrivendone abbondantemente, nel presentare il suo lavoro l'autore non riterrà di dover evidenziare la cosa (ai nostri occhi importantissima ed estremamente qualificante). Si pensi, per intenderci anche qui con un esempio, al caso di Riccardo di San Germano e alla sua informatissima *Chronica*. Con lui, notaio del Regno al servizio di Federico II, siamo fuori, per la verità, dall'area comunale in senso proprio ma comunque restiamo nell'ambito di fenomeni (per quanto qui intercassa) abbastanza generali. Ebbene, nonostante facesse largo ricorso a documenti trascritti in modo diretto *de verbo ad verbum*, quando volle in fase di prologo denunciare le sue fonti, parlò di *visu cognita seu fidelis relatione percepta*: in sostanza è la logica del *vidi* e *audivi* che prevale, mentre il dato per noi essenziale (il ricorso ai documenti) sfuma in

---

<sup>48</sup> Cfr. anche C. Cogrossi, *Per uno studio intorno alle cronache dei notai ed agli atti notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII - XIV sec.)*, in « Jus », XXVIII (1981), pp. 333-360, alle pp. 335-338.

un generico *fideli relatione percepta* in cui può comprendersi tutto<sup>49</sup>.

Per ritrovare dichiarazioni non isolate o occasionali di una esplicita funzione del documento come fonte, dobbiamo di nuovo passare dalle cronache - cartulario di modello monastico agli anni in cui l'umanesimo già avrà dato i suoi frutti, finito ormai il mondo dei comuni. Allora troveremo pronunciamenti convinti, e di nuovo anche alla periferia del mondo storiografico, come con Iacopo Malvezzi che ai volumi dei "venerabili istoriografi", alle cronache di pontefici e imperatori, alle memorie dei suoi concittadini aggiunge ciò che ha potuto cavare *de codicibus registorum communis Brixie*<sup>50</sup>. Ma a quella data, inizio Quattrocento, gli archivi si sono meglio organizzati, il problema dei falsi è avvertito con sensibilità nuova e soprattutto i documenti hanno acquisito autonomia rispetto ai testi narrativi, in linea con una evoluzione che sta aprendo e precisando il ventaglio delle fonti storiche a nuovi settori: la numismatica; o l'archeologia; o l'epigrafia, talché già Cola di Rienzo sapeva ben « leiere li antiqui pataffii »<sup>51</sup> e aveva inteso come fosse il testo della *Lex regia* quello riportato nella tavola di bronzo davanti al palazzo del Laterano, che il *magister Gregorius* del *De mirabilibus urbis Romae* aveva « guardato molto ma poco capito »<sup>52</sup>, e che Odofredo pensava contenesse una parte della legge delle dodici tavole<sup>53</sup>.

Alla lunga fase in cui il documento stentò a trovare un suo autonomo ruolo tra le fonti storiche, pare d'altronde corrispondere una scarsa

---

<sup>49</sup> Ryccardi de Sancto Germano *Chronica*, ed. C.A. Garufi, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, VII/2, Bologna 1937 - 1938, p. 3.

<sup>50</sup> Jacobi Malvecii *Chronicon Brixianum*, in *R.I.S.*, XIV, Mediolani 1729, col. 782.

<sup>51</sup> Anonimo Romano, *Cronica*, ed. G. Porta, Milano 1979, p. 143, cap. 18: « Non era atri che esso, che sapessi leiere li antiqui pataffii. Tutte scritte antiche vulgarizzava ».

<sup>52</sup> Magister Gregorius, *Narracio de mirabilibus urbis Rome*, ed. R.B.C. Huygens, Leiden 1970 (*Textus minores*, 42), p. 31, cap. 33: *In hac tabula plura legi, sed pauca intellexi*. Anche in *Codice topografico della città di Roma*, edd. R. Valentini e G. Zucchetti, III, Roma 1946 (F.I.S.I., 90), p. 167.

<sup>53</sup> P. Piur, *Cola di Rienzo. Darstellung seines Lebens und seines Geistes*, Wien 1931, p. 35 (trad. ital. *Cola di Rienzo*, Milano 1934, pp. 32-33); B. Guené, *Histoire et Culture* cit., p. 90.

capacità d'identificazione reciproca tra memoria storica e memoria documentaria. Il documento sapeva infatti garantire la validità di un atto giuridico, ma per certificare il passato occorreva un salto di qualità. Non è tuttavia qui possibile sviluppare anche questo affascinante tema. Torna piuttosto conto ripensare a quella intravista, delicata prospettiva tendente ad omologare alle fonti narrative il documento. La scarsa coscienza della sua specificità credo si rifletta immediatamente sulla scelta degli atti che i cronisti di età comunale utilizzarono e ancora più inserirono nei loro scritti. Si tratta quasi esclusivamente di documenti pubblici, prodotti dalle maggiori cancellerie (di sovrani, papi e imperatori). E sono soprattutto le lettere a interessare. Anche qui intendiamoci con un paio di esempi. Dicevamo prima di Riccardo di San Germano. Ebbene, oltre tre quarti dei molti documenti da lui riprodotti (nella prima come nella seconda "redazione" della sua *Chronica*) sono appunto lettere: soprattutto di Federico II (circa metà), ma anche di Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, di Alfonso VIII di Castiglia e di Giovanni di Toledo<sup>54</sup>. Più pertinente al nostro tema è quel *Chronicon Placentinum* (dal 1154 al 1284) che il Pertz battezzò *Annales Placentini gibellini*; ma la sostanza non cambia; ci sono il testamento di Federico II, o le credenziali fornite da Alfonso X di Castiglia ad un suo fedele, o il lodo fra Cremona e Piacenza del 1260, ma nel complesso su una trentina di documenti trascritti integralmente ancora tre quarti sono lettere<sup>55</sup>. E il *Liber regiminum Padue*, tra documenti citati sveltamente e altri usati senza neppure ricordarli in modo esplicito, si prende la briga di trascrivere la lettera inviata da Carlo I d'Angiò ai padovani nel 1268<sup>56</sup>. E Giovanni Villani raccoglie in sintesi i patti del 1336 con Venezia (« questi patti traemmo dagli atti del nostro comune »), riporta la "dichiarazione" teologica fatta da Giovanni XXII in punto di morte nel 1334 (« avemmo la copia dal nostro fratello ch'allora era in corte a Roma »), riferisce il discorso dell'ambasceria fiorentina al re d'Ungheria a Rimini nel 1348

---

<sup>54</sup> Riccardo di San Germano, *Chronica* cit., *passim*. Pochi sono gli atti comuni ad entrambe le redazioni (cfr. pp. 55-59); normalmente presenti nella prima mancano nella seconda e soltanto di rado (pp. 27, 139-141) capita l'opposto.

<sup>55</sup> *Annales Placentini Gibellini*, ed. G.H. Pertz, in *M.G.H., SS., XVIII*, Hannoverae 1863, *passim* alle pp. 463-579.

<sup>56</sup> *Liber regiminum Padue*, in appendice a Rolandini *Cronica* cit., pp. 329-330.

e la relativa risposta; ma soprattutto trascrive lettere: di papa Martino IV ai messinesi; di Pietro d'Aragona a Carlo d'Angiò; di Carlo a Pietro d'Aragona; o di Roberto d'Angiò ai fiorentini e al duca d'Atene; o del re d'Ungheria a Firenze<sup>57</sup>.

Agli esempi fatti bisognerà soltanto aggiungere che l'attenzione alle lettere in fondo è logica nel clima di cui si è detto. Infatti, con i loro caratteri formali che spesso tanto si avvicinano agli schemi narrativo-letterari e con la loro abbondanza di "motivi extra-giuridici", sono il documento più funzionale ad una fase in cui, ripeto, si tende all'assimilazione alla fonte narrativa. Anzi, molto spesso le lettere assumono la stessa connotazione e la stessa qualità di quei discorsi che volentieri gli autori mettono in bocca ai loro personaggi, e come il discorso del singolo si combina nel dialogo di più interlocutori, così alla lettera si potrà far seguire la sua *responsiva*, con un'indubbia, vivace drammatizzazione del testo<sup>58</sup>. Fra lettere trascritte e discorsi per noi c'è un abisso quanto a importanza e affidabilità, ma così non era evidentemente per un cronista del Duecento o del Trecento, abituato, in perfetta buona fede, a procedimenti che ci obbligano a riconsiderare come contasse di più il vero che l'autentico. E forse la nostra indignazione di fronte ad un documento falsificato non è maggiore di quella che allora si poteva provare per un discorso mal costruito!

La difficile percezione del peculiare ruolo dei documenti non significa affatto una rinuncia al loro uso: lo si è abbondantemente visto. Di-

---

<sup>57</sup> Giovanni Villani, *Cronica* cit., pp. 140, 142, 379-381, 386, 397, 445, 504-505, 508; l. VII, capp. 66, 71, 73; l. XI, capp. 3, 19, 50; l. XII, capp. 4, 109, 110, 114.

<sup>58</sup> Tra un profluvio di orazioni Rolandino, nei *Cronica* cit., inserisce anche cinque lettere, e di queste quattro marciano in coppia: lettera di Salin guerra Torelli a Ezzelino e relativa risposta (pp. 31-32, l. I, capp. 6-7); lettera di Ezzelino a Federico II e risposta (pp. 62-63, l. IV, capp. 7-8). In precedenza l'arcivescovo di Salerno, Romualdo, nell'attento resoconto della sua legazione a Venezia come rappresentante del regno di Sicilia per le trattative con il Barbarossa, aveva trascritto il privilegio con le condizioni di pace concluse tra l'imperatore e re Guglielmo II, ma sono una trentina di righe tra moltissime pagine zeppe di discorsi, orazioni e dialoghi che spesso danno al racconto il tono della rappresentazione teatrale; cfr. Romualdi Salernitani *Chronicon*, ed. C.A. Garufi, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, Città di Castello - Bologna 1909 - 1935, pp. 269-294 e particolarmente alle pp. 291-292.

versi testi sono anzi costruiti sulla base di una rete documentaria dalle fitte maglie, che traspare specialmente in quelli in cui l'aspetto tecnico della storiografia prevale sul narrativo: tanti annali rapidi e densi, tante liste di podestà, note cronografiche, fasti municipali. Tutta una varia produzione ci lascia intravedere ambienti in cui il documento è di casa, esperienze notarili, frequentazioni archivistiche. Spesso anzi il testo ne risulta caratterizzato in modo peculiare, com'è ad esempio per la più antica cronaca volgare todina indirettamente conservataci, quella che Giovan Fabrizio degli Atti trascrisse per tutta la parte iniziale della sua *Chronica de la egregia città de Tode* coprendo gli anni fra il 1155 e il 1322. Ebbene, nulla sappiamo di esplicito sul suo autore, ma a segnare le pagine sta certamente la sua dimensione notarile e più ancora il riferimento iterato all'archivio e alle *scripture publice*<sup>59</sup>. All'estremo opposto (quello più alto) nella scala dei valori, ma in analogia quanto alla connessione agli archivi, viene poi in mente la *Chronica per extensum descripta* del doge - cronista Andrea Dandolo, contenente 40 documenti riportati per esteso e altri, ben oltre duecento, in sintesi<sup>60</sup>.

Se il documento tende ad essere assimilato alla cronaca, vale anche il reciproco. Rolandino era stato esplicito e il discorso qui si dirige inesorabilmente verso quelle cronache "ufficiali" o "autentiche" - prodotti tipici dell'età comunale - che gli studi di Gilmo Arnaldi avevano imposto all'attenzione. Non ritornerò su cose ben note: sugli annali genovesi, su Rolandino, sul *Liber de temporibus* e Alberto Milioli, su Bonincontro de' Bovi o Andrea Dandolo o sulla pubblicità acquisita attraverso la consultazione dalla bolognese *Cronaca Villola*<sup>61</sup>. Mi limiterò a un

---

<sup>59</sup> *Le cronache di Todi (secoli XIII - XVI)*, edd. G. Italiani ed altri, Firenze 1979, pp. 132-173. Il testo era già stato edito da F. Mancini, *La cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, in «Studi di filologia italiana», XIII (1955), pp. 79-165. Cfr. anche G. Ortalli, *Note alle cronache di Todi dei secoli XIII - XVI*, in stampa.

<sup>60</sup> Andreae Danduli *Chronica per extensum descripta*, ed. E. Pastorello, in *R.I.S.*, XII/1, Bologna 1938 - 1958, pp. LXII, LXX - LXXII. Per ben valutare l'importantissimo testo è indispensabile riferirsi a G. Arnaldi, *Andrea Dandolo doge - cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970 (*Civiltà veneziana - Saggi*, 18), pp. 127-268.

<sup>61</sup> Cfr. in proposito: G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963 (*Studi storici*, 48 - 50); Idem, *Il notaio -*

paio di considerazioni partendo dal constatare come quella della cronaca ufficiale sia una categoria priva di un suo specifico statuto. Tutto sommato mi pare che per l'Italia dei comuni sia mancata (ma credo che non potesse essere altrimenti) una definizione concettuale capace di individuare con precisione eventuali caratteri connotativi di tal genere di testi. Non abbiamo, infatti, parametri utili per riconoscerli, nemmeno ricorrendo agli elementi (intrinseci, formali o compositivi) che li corredano. Siano essi – ad esempio – i documenti, o le liste di magistrati, o le profezie, o gli abbellimenti grafici: si trovano indifferentemente nelle opere ufficiali come in quelle che non lo sono. E, tutto sommato, poco ha progredito quella diplomatica o diplomatistica delle cronache che pure era stata proposta in passato<sup>62</sup>. In breve: mancano criteri univoci e validi su un largo raggio spaziale e temporale, che ci guidino nell'individuazione dell'ufficialità o meno del testo, e, in successiva battuta, sul grado più o meno spinto di quella eventuale ufficialità.

Non possiamo certo parlare qui di « un modo tutto peculiare di comunicazione scritta », come si è potuto invece fare per i libri di famiglia<sup>63</sup> e i criteri interpretativi restano perciò piuttosto empirici. Questo dipende anche dalla fluidità dei sistemi istituzionali dei quali i testi avrebbero eventualmente dovuto essere voce ufficiale. In concreto: in una situazione quale quella inglese o francese o del sud d'Italia, con una monarchia solidamente presente, il riferimento istituzionale ha una stabilità che può consentire il permanere su tempi lunghi di parametri di valutazione omogenei, ma questi restano invece più evanescenti e fluidi quando sia fluida la situazione istituzionale, com'è strutturalmente per il comune.

---

*cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del I congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto*, Firenze 1966, pp. 293-309; Idem, *Andrea Dandolo* cit.; Idem, *Cronache con documenti* cit.; G. Ortalli, *Notariato e storiografia* cit.; C. Cogrossi, *Per uno studio* cit.

<sup>62</sup> G. Arnaldi, *Studi sui cronisti* cit., pp. 131, 230; Idem, *Il notaio - cronista* cit., p. 297; A. Petrucci, *Diplomatica vecchia e nuova*, in « Studi medievali », s. III, IV (1963), pp. 785-797, particolarmente a p. 797; G. Ortalli, *Notariato e storiografia* cit., p. 147.

<sup>63</sup> A. Cicchetti e R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985 (*La memoria familiare*, 1), p. 1.

È dunque con procedimenti empirici e di volta in volta mutevoli che siamo stati in condizione di recuperare l'ufficialità di certe cronache, ponendo secondo i casi in primo piano la committenza, o il riconoscimento intervenuto a posteriori, o l'uso fattone, o il "confezionamento" legato a determinati uffici, o la qualità dell'autore. Non individuabili come genere, malamente distinguibili per requisiti formali o contenutistici dai testi che ufficiali non sono, con una pubblicità recuperabile caso per caso sulla base di motivi estrinseci piuttosto che strutturali, anche per queste cronache qualche carattere comune ovviamente si trova. Essenziale è anzitutto la condizione notarile di quasi tutti gli autori in questione, ma pure la matrice notarile resta piuttosto generica se si pensa a come sia comune a tantissimi altri scritti che ufficiali non sono<sup>64</sup>.

A parte la scarsa peculiarità di questi testi, un'altra considerazione forse più importante è suggerita dalla cronologia. Parliamo infatti di cronache ufficiali per un periodo compreso dal XII secolo al XIV (oltre che per un ambito di tradizione comunale). Ebbene, io credo che questo corrisponda ad una sorta di sfasatura: il periodo delle cronache ufficiali è in realtà quello di minima ufficialità della cronachistica e, in generale, della storiografia. Anche se l'ufficialità è comunque attestata in una serie di casi da un privilegiato rapporto con le istituzioni, sia pure lungo percorsi non omogenei né costanti, questo non basta a modificare il dato di fondo. Molto più pubblica e ufficiale la storiografia lo sarà dopo il nostro periodo, com'è noto; molto più lo era stata prima, dato che forse non si considera a sufficienza.

Dopo il periodo sopra enucleato, a partire dal Trecento calante e poi, in modo evidentissimo, dal Quattrocento, quando il più chiaro quadro istituzionale offre riferimenti tendenzialmente stabili, il signore e meglio ancora il principe sono sicuri elementi d'appoggio, interessati peraltro a un intervento diretto sulla produzione storiografica, da orientare in modo funzionale al sistema di cui sono il perno, a fini che vanno da quelli banalmente encomiastici a quelli più pesantemente politici. Le città stesse sentono il bisogno di una loro storia certa, approvata, ricono-

---

<sup>64</sup> G. Ortalli, *Notariato e storiografia* cit., p. 147. Soprattutto cfr. i dati forniti da E. Cochrane, *The profession of the historian in the Italian Renaissance*, in « Journal of Social History », XV/1 (1981), pp. 51-72.

sciuta. La storiografia umanistica (il termine segna una fase cronologica e non soltanto culturale) risulta così in buona misura opera di funzionari e lo scrivere storie diventa una specie di epidemia che colpisce senza risparmio l'ambiente dei cancellieri<sup>65</sup>. Il pubblico storiografo si propone quale presenza familiare non soltanto presso i maggiori stati. Le dediche a principi, senati, ottumviri o pretori si sprecano, in una produzione che spesso travolge sotto montagne di noia e ripuliti luoghi comuni il volenteroso lettore.

Come per molti vincoli risulta legata alle istituzioni la storiografia umanistico-rinascimentale, così è per la storiografia precedente o esterna al mondo dei comuni (e con quest'ultima penso soprattutto al regno del sud). Non ci si bada molto, forse perché i testi sono poco numerosi (ma per questo il fenomeno diventa percentualmente ancora più evidente) o forse perché il legame è più scontato, quindi meno attira l'attenzione; in ogni caso i nessi con le istituzioni sono ben forti. A volte restano nel vago: si pensi al riferimento di Agnello Ravennate (per prenderla alla lontana) al clero della sua città<sup>66</sup>, o ad Erchemperto *compulsus a compluribus*<sup>67</sup>. Ma si pensi anche al ruolo del vescovo sull'anonimo autore del *Libellus de situ civitatis Mediolani*; o dei vari abati sul monaco Giovanni del *Chronicon Vulturense*, su Gregorio di Catino, Leone Marsicano, Pietro Diacono; o alla *reverenda petitio* di papa Urbano II a Guglielmo Apulo<sup>68</sup>; o alla *jussio* di Ruggero d'Altavilla a Goffredo Malaterra<sup>69</sup>; o al peso di Matilde sorella di re Ruggero II (con la sua

---

<sup>65</sup> Prescindendo dall'abbondante bibliografia, ricca specialmente per Firenze, rimando ai dati di E. Cochrane, *The profession* cit., p. 63, tav. VI.

<sup>66</sup> *Codex pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. A. Testi Rasponi, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, II/3, Bologna 1924, pp. 16, 17.

<sup>67</sup> Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, in *M.G.H., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, p. 234.

<sup>68</sup> Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo 1961 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici - *Testi*, 4), p. 98. Ed. anche da R. Wilmans, in *M.G.H., SS.*, IX, Hannoverae 1852, p. 241.

<sup>69</sup> *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardii Ducis fratris eius auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino*, ed. E. Pontieri, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, V/1, Bologna 1925-1928, p. 3.

assillante *precatio*) su Alessandro di Telese<sup>70</sup> . . . Senza considerare poi le opere intrinsecamente istituzionali (come per esempio i *libri pontificales*) o che possiamo dire scritte dall'istituzione in persona, e penso a un *Chronicon* come quello steso da Romualdo quando era arcivescovo di Salerno<sup>71</sup>.

In sostanza, proprio il periodo su cui con più novità e ricchezza di risultati gli studiosi si sono mossi in questi anni alla ricerca di testi ufficiali, è il più povero di ufficialità storiografica, o almeno quello in cui il legame con le istituzioni – laiche ed ecclesiastiche – si fa meno sentire. La cosa non è contraddittoria; proprio la modestia di tali legami evidenzia con maggiore intensità i nessi istituitisi, lì dove ci furono. Quella qualificabile come comunale rimane dunque nel suo complesso una storiografia di scarsa ufficialità: quasi in libera uscita. Ma ciò non comporta né distacco né estraneità rispetto alle istituzioni che del pubblico e dell'ufficiale sono espressione e garanzia al tempo stesso. Non storiografia distaccata ma, anzi, straordinariamente coinvolta, ed anche su questo ritorneremo un attimo.

Detto che il documento tende ad omologarsi alla fonte narrativa, che la fonte narrativa/cronaca tende a sua volta a proporsi come documento, che l'ufficialità di cui la cronaca/documento a volte risulta investita è un fatto di grande evidenza nel quadro di una storiografia comunale che resta comunque poco ufficiale come non mai, riprendiamo un attimo il problema del rapporto tra cronaca e documento e, soprattutto, tra cronaca e uffici o istituzioni comunali. Forse i frutti migliori a proposito di quel rapporto, essenziale per la stessa comprensione di tanti risvolti della civiltà di comune, potranno ancora venire ribaltando la prospettiva con cui si osserva il fenomeno. Credo che i testi storiografici, dopo le ricerche di questi anni, ci abbiano se non dato tutto, almeno fatto intendere tutto o quasi quello che possono dare; la cosa cambia se

---

<sup>70</sup> Alessandro di Telese, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, ed. G. Del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti. I. Normanni*, Napoli 1845, p. 88.

<sup>71</sup> Buona parte del *Chronicon* (cit., p. 237 e sgg.) riguarda proprio gli anni in cui Romualdo (a partire dal dicembre 1154) fu arcivescovo.

assumiamo come punto d'osservazione gli uffici, le cancellerie, gli ambiti istituzionali delegati alla produzione documentaria, cercando di capire come nel loro impegno di certificazione potesse entrare anche la memoria storica. E qui ho l'impressione che nello sforzo reiterato e inconcluso di ordinare anche la storia si riflettesse il generale bisogno delle istituzioni comunali di stabilizzare in assetti equilibrati una situazione perennemente e strutturalmente fluida, instabile, di crisi.

In quest'ottica, così come per la comprensione dei meccanismi della memoria storica e dei rapporti fra cronaca e documento, il grado di ufficialità del *Liber de temporibus* non è più importante del fatto che il suo *scriptor* Alberto Milioli fosse tra i notai che trascrissero il *Liber Grossus* del comune, esemplasse gli statuti cittadini, prendesse cura di rinviare al *registrum comunis* quando scriveva di storia<sup>72</sup>. Così la breve cronaca che appare in premessa al *Codex Astensis* importa, più che per le sue poche pagine, per il fatto che quando Ogerio Alfieri (*sacrista comunis* ossia custode e conservatore dell'archivio comunale certamente da prima del 1293) propose al podestà Guglielmo Lambertini una raccolta degli atti comprovanti i diritti del comune di Asti, e quando poi nell'agosto 1292 la raccolta fu ordinata, si giudicasse necessario introdurre i documenti con un testo cronistico<sup>73</sup>.

---

<sup>72</sup> Alberti Milioli *Liber de temporibus et aetatibus et Cronica Imperatorum*, ed. O. Holder Egger, in *M.G.H.*, SS., XXXI, Hannoverae 1903, pp. 353-668. Anche se forse non sono state riprese come si doveva, per nulla chiuse sono, a mio vedere, le questioni riproposte da G. Arnaldi (*Il notaio-cronista* cit., p. 298, e *Cronache con documenti* cit., pp. 369-370) relativamente alla paternità e all'ufficialità eventuale del testo. Quanto all'ultimo punto, una qualche connotazione "ufficiale" (comunque tutta da misurarsi) mi pare forse deducibile dai caratteri formali particolarmente curati del codice di mano del Milioli; Modena, Biblioteca Estense, ms. α. M. I. 7. Cfr. anche C. Cogrossi, *Per uno studio* cit., pp. 350-352, nonché il vecchio lavoro di A. Dove, *Die Doppelchronik von Reggio und die Quellen Salimbene's*, Leipzig 1873, per gli *Annales Regienses*.

<sup>73</sup> *Chronicon Astense extractum e chronicis Astensibus editis per Ogerium Alfierium*, in *R.I.S.*, XI, Mediolani 1727, coll. 139-152; Q. Sella, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, in «Atti della r. Accademia dei Lincei», s. II, IV-VII (1880-1887): la parte cronistica (*aliquid de ystoria civitatis Astensium*) è al vol. V (1980), p. 57 e sgg. Per altre indicazioni cfr. L. Vergani, *Alfieri Ogerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, pp. 271-272.

I modi del rapporto tra ufficio/documento/memoria storica/istituzione sono diversi ma la logica è la stessa con una *Cronaca* come quella spoletina di Simone de Rainis (dal 1274 al 1279), formalmente ordinata *ad utilitatem communis* dal podestà Giaccone dei Giacani nel 1274 allo stesso notaio (appunto il de Rainis) a cui affidava pure contestualmente la compilazione del *Memoriale Communis*, il “*liber iurium*” di Spoleto. E per di più lo stesso Giacani, una volta podestà a Todi tra il 1290 e il 1291, si preoccupò anche lì della documentazione cittadina, promuovendo la compilazione del *Registrum vetus instrumentorum communis Tudertii*<sup>74</sup>. Ma il nesso con i “*libri iurium*” ha anche testimoni ben altrimenti autorevoli, com'è per gli *Annales* genovesi e la loro ripresa, dopo la breve interruzione seguita alla morte di Marchisio (giunto con la redazione fino al 1224), nel 1229, quando, secondo la convincente ipotesi di Giovanna Petti Balbi, vennero affidati collegialmente a tutta la cancelleria genovese da quello stesso podestà Iacopo *de Balduino* che avrebbe avuto una parte di primo piano nella vita dei “*libri iurium*” della Repubblica genovese<sup>75</sup>. Bisognerà anche recuperare sparse notizie, come per esempio quella, al 1271, del *Liber regiminum Padue*, per cui il podestà di allora – Bartolomeo *de Sopo* da Bergamo – *secum chronicam de omnibus scripturis negotiorum factorum in Marchia tervixina . . . detulit et portavit*<sup>76</sup>, ripensando pure a tante sintesi in forma di annali – di cui quasi ogni comune dal XII al XIV secolo dispone – che paiono costruite negli uffici in cui si conservano gli atti pubblici, assumendo come griglia ordinatrice l'elenco dei consoli e podestà.

Un decisivo contributo verrà in ogni caso dallo studio (lì dove possibile) delle cancellerie, recuperando quei nessi finora sufficientemente noti soprattutto per Genova. Ma anche altrove si comincia a intravedere qualcosa di più di quelle rapide notazioni cronistiche che notai al ser-

---

<sup>74</sup> S. Nessi, *Una breve cronaca spoletina inedita del Duecento e il “Memoriale Communis”*, in « Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria », LXXX (1983), pp. 219-266; Idem, *Una postilla alla cronaca spoletina del Duecento*, *Ibid.*, LXXXI (1984).

<sup>75</sup> G. Petti Balbi, *Caffaro* cit., pp. 55-56. Sui “*libri iurium*” anche genovesi cfr. ora A. Rovere, I “*libri iurium*” *dell'Italia comunale*, in questo stesso volume.

<sup>76</sup> *Liber regiminum Padue* cit., pp. 274, 331.

vizio di comuni segnarono sui loro libri d'ufficio<sup>77</sup>, più prossime forse alla logica delle rime dei memoriali bolognesi<sup>78</sup> che non a quella, quasi d'ufficio, delle notizie appuntate dai tabellioni del Barbarossa<sup>79</sup>. Pensa a Venezia e alla sua grande cancelleria. Si tratta, è vero, di un apparato con pochi confronti, che non può essere assunto come campione di ciò che in generale possiamo aspettarci e di cui peraltro era già nota la parte avuta in campo storiografico<sup>80</sup>. Possono comunque aggiungersi nuove indicazioni, con riferimento a materiali anche di notevole interesse. È il caso del bel codice pergameneo già a Vienna e restituito a Venezia dopo la prima guerra mondiale, segnalato nel 1915 da Margarete Merores ed ora finalmente ritrovato. Composto negli anni Trenta del secolo XIV, molto curato, è sicuramente un prodotto di cancelleria e questo ne è il contenuto: una narrazione del leggendario incontro veneziano tra Federico I e Alessandro III, legato a quel complesso di storie e falsi prodotti in ambiente cancelleresco nei primi decenni del Trecento, quando Venezia, dopo i contrasti con Clemente V, aveva bisogno di enfatizzare i propri meriti verso il papato; poi un diploma del Barbarossa del 1154 per Venezia; un catalogo dei dogi dal 655 a Francesco Dandolo (eletto nel 1328); un piccolo gruppo di notizie cronistiche; un elenco di diplomi imperiali per Venezia; un estratto storico sulla crociata del 1256 contro Ezzelino; la relazione sul modo di eleggere il doge; la *Traslatio sancti Marci*; estratti da una *Chronica magistri Iacobi physici de Clugia*; un paio di profezie; e in fine, aggiunta in un secondo tempo, la ripresa del catalogo dei dogi fino all'elezione di Andrea Dandolo

---

<sup>77</sup> C. Cogrossi, *Per uno studio* cit., p. 353.

<sup>78</sup> A. Caboni, *Antiche rime italiane tratte dai Memoriali bolognesi*, Modena 1941; S. Orlando, *Rime dei Memoriali bolognesi (1279-1300)*, Torino 1981.

<sup>79</sup> G. Arnaldi, *Cronache con documenti* cit., p. 353, ricordava che « i notarii di Federico [I] erano usi compilare delle brevi notizie circa gli avvenimenti del regno » e Ottone di Frisinga chiese all'imperatore di farglieli « avere in copia, in modo di poterli utilizzare per la redazione della sua prossima opera ». Cfr. Ottone di Frisinga, *Chronica sive historia de duabus civitatibus*, edd. A. Hofmeister e W. Lammers, trad. A. Schmidt, Berlin 1972 (*Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, 16), p. 4 (nella lettera al Barbarossa): *per notarios vestrae celsitudinis digestis capitulis mibique transmissis*.

<sup>80</sup> Molte sono le indicazioni che, per esempio, possono ritrovarsi sulle pagine di Ester Pastorello, Gilmo Arnaldi, Antonio Carile, Lidia Capo o Franco Gaeta.

con ben altre sei carte di cronaca<sup>81</sup>. Nato in funzione della cancelleria intrecciando documenti e testi cronachistici, il libro arricchisce di un nuovo tassello quanto già si conosce sulla pubblica storiografia veneziana<sup>82</sup>, non meno importante dei due documenti aggregati alle *Estoires* di Martino da Canal, degli altri due inseriti nella *Cronica Marci* (oltre a quelli raccolti nello zibaldone conclusivo), della ventina dati per esteso nella *Venetiarum historia*, e di quelli stessi – di cui si è detto – riportati da Andrea Dandolo<sup>83</sup>.

---

<sup>81</sup> Venezia, Archivio di Stato, *Miscellanea codici*, 216. Cfr. M. Merores, *Un codice veneziano del secolo XIV nell' "Haus- Hof- und Staatsarchiv" di Vienna*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., XXIX (1915), pp. 138-166.

<sup>82</sup> È un capitolo importante nella storia della storiografia tra medioevo ed età moderna; anche per ulteriori indicazioni mi limito a richiamare in generale: G. Cozzi, *Cultura, politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del '500*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», V-VI (1963-1964), pp. 215-294; G. Arnaldi, *Andrea Dandolo* cit.; Idem e L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta. I. Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 387-423, specialmente alle pp. 408-409 e *passim*; F. Gaeta, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta. III/1. Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 1-91.

<sup>83</sup> Martin da Canal, *Les Estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, ed. A. Limentani, Firenze 1973 (*Civiltà veneziana - Fonti e testi*, 12), particolarmente alle pp. XXXVIII e CCCVI-CCCVIII (per i documenti presenti). La *Cronaca* di Marco, inedita, si conserva in una copia cinquecentesca: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. it., cl. XI, n. 124 (= 6802); cfr. per il momento E. Paladin, *Osservazioni sulla inedita cronaca veneziana di Marco (sec. XIII ex. - XIV in.)*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti - Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXXVIII (1969-70), pp. 429-461; G. Cracco, *Il pensiero storico di fronte ai problemi del comune veneziano*, in *La storiografia* cit., pp. 45-74, alle pp. 66-73. *Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata*, edd. R. Cessi e F. Bennato, Venezia 1964 (*Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione veneta di storia patria*, n.s., 18), pp. XL-XLI, ove si segnalano i documenti anche soltanto indicati nel testo; si considerino però anche gli epitaffi dogali e le liste di elettori dei dogi (per cui cfr. pp. XLI-XLII e LV). Quanto al Dandolo, si vedano nell'introduzione della Pastorello alla sua opera le descrizioni dei codici, in alcuni dei quali «l'Estesa è accompagnata da una costellazione più o meno ricca e fissa di documenti» (G. Arnaldi, *Andrea Dandolo* cit., p. 221).

Ma più interessante ancora è che nei *Libri pactorum*, in cui Venezia raccolse dal Duecento gli atti di politica estera, siano stati trascritti brani di cronache e storie, anche per intere carte. Così nel primo di quei libri entrarono (tra la fine del Duecento e la metà del Trecento) oltre ad una profezia (genere ampiamente integrato nelle opere di storia)<sup>84</sup>, passi tolti dall'*Historia ecclesiastica* di Tolomeo da Lucca, o dal *Liber Malonus*, o da un *Chronicon Gradense*. E non si tratta di inserzioni occasionali. Infatti il copista che dedicò ben cinque pagine alla biografia di Alessandro III, mostrando di conoscere anche la *Historia* di Bonincontro de' Bovi<sup>85</sup>, lo fece subito dopo aver trascritto una copia autentica dello stesso Bonincontro (del 1328) di un privilegio del 1177 concesso proprio da papa Alessandro al monastero di Santa Maria della Carità. Del pari dense di significato sono le quattro carte dedicate al racconto favoloso della venuta di Alessandro III a Venezia nel 1177 con la concessione delle insegne regali al doge Sebastiano Ziani. E, infine, le note cronistiche sulle origini del patriarcato di Grado seguono (della stessa mano) l'importante decreto di Andrea Dandolo (del 1352) sulle prerogative dogali in merito alle elezioni ecclesiastiche: di patriarchi, vescovi, abati e badesse<sup>86</sup>.

Volendo classificare quei testi ci sarebbe qualche difficoltà. Non si possono definire appieno né ufficiali né autentici né documento (e prescindendo qui dalle trascrizioni nei *Libri pactorum* veneziani): tengono un po' dell'uno e un po' dell'altro, ma quelle formule non bastano a definirli in modo esaustivo. Forse dovremmo parlare allora di cronache "d'ufficio" o di "cancelleria", insistendo più che sulla loro evanescente connotazione giuridica o diplomatistica su quella d'uso e, insieme, sulla loro

---

<sup>84</sup> Questa convinzione già esprimevo nel mio *Aspetti e motivi di cronachistica romagnola*, in « Studi romagnoli », XXIV (1973), pp. 349-387, particolarmente alle pp. 355-357.

<sup>85</sup> *L'Hystoria de discordia et persecutione quam habuit Ecclesia cum imperatore Federico Barba-rossa tempore Alexandri tercii*, di Bonincontro de Bovi, è ed. da G. Monticolo come appendice IV a Marin Sanudo, *Le vite dei dogi*, in R.I.S.<sup>2</sup>, XXII/4, Città di Castello 1900-1911, pp. 370-411, affiancata nelle parti comuni anche al testo contenuto nel primo dei *Libri pactorum* (cc. 127-131).

<sup>86</sup> Su tutto questo sarà comunque da vedere l'edizione critica che del primo dei *Libri pactorum* sta approntando Marco Pozza.

matrice. Ma non importa tanto inventare nuove caselle in una casistica già abbastanza ampia, quanto piuttosto cogliere l'intreccio funzionale e logico che tra le varie *notitiae* (cronache e documenti) il mondo cittadino istituì soprattutto in età comunale.

Il riferimento al comune suggerisce qualche ultima considerazione, da farsi ripensando ad alcuni dei punti trattati o soltanto rapidamente accennati. Si è detto di una lenta crescita del ruolo della fonte scritta rispetto al visto e all'udito, che sono l'espressione di un coinvolgimento diretto; dell'autonomizzazione del documento come passaggio verso maggiori chiarezze metodologiche; di un aggiustamento degli interessi tematici con la cresciuta attenzione per i tempi più lontani. Si è detto anche di come la storia venisse precisando il proprio statuto, individuando con crescente chiarezza la documentazione più congrua e ampliando il ventaglio delle fonti disponibili; del bisogno di mettere ordine nella storia stessa come risposta ad una situazione di perenne instabilità; e di città come giusta cifra di questa storiografia. Alcuni di questi dati si chiariscono meglio in collegamento al modo in cui i cronisti intesero il senso del loro scrivere e si sentirono collocati – con i loro testi – nel quadro politico e sociale. Riparlerei di quella che in altra sede ho chiamato moralità storiografica<sup>87</sup>. Una moralità che nell'esperienza comunale ha per base proprio la città quale misura degli avvenimenti. Una moralità esposta, pertanto, a tutte le tensioni che sui vari piani la città veniva vivendo e che gli autori colsero con più evidenza nell'evento politico.

La partecipazione alle vicende del comune è intensamente vissuta e spesso l'impegno spinge alla pubblicistica, alla propaganda, alla scelta di campo. La testimonianza personale allora può urgere di più della raffinata esegesi delle fonti; e il coinvolgimento nel presente tende a diluire l'attenzione per il passato più remoto<sup>88</sup>. Dal XII al XIII fino al XIV

---

<sup>87</sup> Riprendo qui ampiamente gli elementi di fondo di convinzioni a cui ero giunto già in anni passati, partendo dall'analisi sistematica di un'area campione per la quale rimando al mio *Tra passato e presente: la storiografia medievale*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. Berselli, I, Bologna 1975, p. 626 e sgg. Le successive ricerche, estese ad altri settori e ambiti, mi hanno confermato nella legittimità delle chiavi interpretative allora assunte, che qui ripropongo.

<sup>88</sup> D. Hay, *Storici e cronisti dal medioevo al XVIII secolo*, Roma-Bari 1981

secolo tutta la scala delle vicende comunali è percorsa dai diversi autori, fino al passaggio estremo, all'exasperazione ormai insanabile dei contrasti, il cui esito logico non può che essere la messa al bando della fazione perdente. E così nella seconda metà del Duecento conosceremo anche il fuoriuscitismo storiografico: le pagine di storia uscite dal comune con l'espulsione della parte sconfitta<sup>89</sup>.

Gli esiti dell'aspra lotta per il potere, con la frattura dell'unità logica e spirituale della *civitas*, portano inevitabilmente ad una crisi di quella moralità storiografica di cui dicevo. Certo: la città resta e continua a porsi come centro logico dell'osservazione delle vicende, ma alla sua organizzazione quale comune subentreranno situazioni politiche e sociali diverse. La nuova esperienza signorile tende a svuotare di contenuto effettivo e di forza autonoma le pagine dei cronisti non meno che le vecchie magistrature, le assemblee, i consigli. Oltre a ciò la nuova strutturazione del potere restringe lo spazio politico di quei gruppi sociali che in sede storiografica si erano più di ogni altro espressi nello stato comunale. L'adeguamento dei cronisti alle mutate situazioni è piuttosto lento e l'incertezza sul loro ruolo, sulla loro stessa identità culturale perdura a lungo prima di trovare nuove certezze.

L'apparato storiografico, la struttura formale del ricordo restano a lungo apparentemente immutati. Si persiste nel ricorso ai collaudati moduli della cronachistica, tipici ancora del Trecento avanzato non meno che del pieno Duecento. Anche l'oggetto del ricordo, il fatto da registrare, il contenuto della cronachistica non cambiano. Gli avvenimenti continuano ad essere privilegiati rispetto alla ricerca delle loro connessioni; il fluire delle vicende è sempre ricondotto ad una costante contempora-

---

(ed. orig. *Annalists and Historians. Western Historiography from the Eighth to the Eighteenth Centuries*, London 1977), p. 86, considerando come le cronache italiane fossero meno « avide del passato » di quanto non fosse la storiografia tedesca, ne vede le ragioni « almeno in parte nella negazione che la maggior parte dei governi italiani faceva dei vecchi rapporti con l'impero, e nell'ostilità verso il passato ». Pur senza escludere che anche ciò potesse giocare un ruolo marginale, la mia ottica è sicuramente diversa.

<sup>89</sup> Per un caso esemplare cfr. Petri Cantinelli *Chronicon*, ed. F. Torraca, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, per cui si veda G. Ortalli, *Aspetti e motivi cit.*, p. 364 e sgg.

neità diluita nel tempo, o meglio, considerando la struttura del discorso, la contemporaneità continua ad essere immediatamente storicizzata, nell'atto stesso del suo divenire. Nonostante tutto questo, però, il tono e lo spirito dei testi paiono diversi, come diverso risulta il modo in cui gli autori sentono le ragioni del loro scrivere di storia e si avvicinano alle fonti anche documentarie.

Non so se riesco a spiegarmi, ma si pensi un attimo – richiamando opere a tutti note – allo spirito e alle emozioni di cui vibra la cronaca di Dino Compagni e poi al tono con cui invece scorre il libro di Giovanni Villani. La distanza fra loro non è misurabile in pochi decenni o in mere vicende biografiche, ma con il metro di un mondo che sta sveltamente cambiando anche in Firenze. E si pensi ancora (non è una cronaca in senso proprio ma anche perciò è ben significativo) al *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin della Riva: frate umiliato e diligente maestro di grammatica con la vocazione del contabile, il suo scritto corre tra alti e bassi, tra enfasi da letterato e dati pedantemente preziosi, ma poi esplose in quella invettiva finale contro le lotte di fazione e le crisi intestine che piagano Milano, con una partecipazione emotiva in cui si coglie il grido di una società ferita a morte e la convinzione che valga ancora la pena gridare<sup>90</sup>. Partecipazione così diversa nei toni (e nelle mediazioni culturali) rispetto all'impegno civile che sarà poi di storici umanisti. In realtà un intero mondo sta finendo per aprirsi a nuovi equilibri. Una differente logica si fa strada anche in ambito storiografico, con un'ottica più matura e affidabile. Tuttavia i primi passi del nuovo spirito critico e il maggiore distacco tra l'autore e le vicende, prima che ad una più raffinata capacità di analisi devono farci pensare alla esclusione dagli avvenimenti.

La nuova cronachistica trecentesca e di piena età signorile, più disponibile all'*accettazione* delle vicende che non quella comunale, di *partecipazione* alle vicende stesse, se da un lato indica un mutamento di toni e di moralità, d'altro canto assicura alcune premesse necessarie della moderna storiografia e delle nuove attitudini verso il proprio passato. E

---

<sup>90</sup> Bonvesin de la Riva, *De magnalibus Mediolani. Le meraviglie di Milano*, nell'ed. curata da M. Corti e G. Pontiggia, Milano 1974 (sulla scorta dell'ed. di A. Paredi, Milano 1967), pp. 194-200, cap. VIII, dist. 15.

qui una eventuale maggiore simpatia per la storia di partecipazione che per quella di accettazione non deve confonderci. Quali ne siano le motivazioni contingenti, il sentirsi meno coinvolti, meno partecipi in prima persona degli avvenimenti che si vivono e di cui si scrive favorisce la possibilità di un'osservazione più distaccata e va nel senso di un meno condizionato esercizio di analisi critica. In sostanza, la crisi della vecchia cronachistica di tradizione comunale apre la strada, o, meglio, lascia libero il campo all'affermarsi successivo della nuova storiografia umanistica (senza per questo dovere pensare ad una filiazione diretta dell'una dall'altra)<sup>91</sup>.

Il signore e poi il principe sono i nuovi referenti: solidi concettualmente ben più del comune. La dimensione intercittadina e regionale diventa quella più congrua e chi si attarda nella vecchia logica della città e della cronaca (non sono pochi) rimane ai margini dei flussi veramente vitali della nuova cultura storiografica. A questi prezzi e su queste basi matura anche il diverso rapporto tra storia e documentazione, tanto più vicino a noi di quello comunale. Eppure, confesso, sono sempre preso dal fascino di quei testi di comune e di quel mondo straordinario che li ha prodotti. E non credo di essere il solo se siamo qui, insieme, a parlarne.

---

<sup>91</sup> « Like Minerva, humanist historiography was born fully grown »: E. Cochrane, *Historians and Historiography* cit., p. 3.

Nel concludere desidero ringraziare Attilio Bartoli Langeli, Innocenzo Cervelli e Marco Pozza per l'amichevole pazienza con cui hanno discusso con me, in diverse occasioni, temi toccati in questo mio lavoro.

